il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx a Lenin, alla fondazione dell'Internazionale Comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale, contro la teoria del socialismo in un paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori del politicantismo personale ed elettoralesco.

organo del partito comunista internazionale

Quindicinale - Una copia L. 300
Abbonamenti: annuale L. 7.000
sostenitore L. 15.000
Abbonamento estero: L. 9.000
sostenitore L. 20.000
Conto corrente postale: 18091207

Anno XXX
IL PROGRAMMA COMUNISTA
n. 13 - 4 luglio 1981
Casella Postale 962 Milano
Spedizione in Abbonamento postale - Gruppo II/70%

Francia e Italia: due modi diversi di tendere allo stesso risultato, un nuovo patto sociale

Appena giunse la notizia che Mitterrand, pur disponendo di una maggioranza parlamentare sufficiente per consentirgli di formare un governo tutto socialista, avrebbe chiamato a far parte della nuova compagine ministeriale una rappresentanza sia pure modesta del PCF, i commentatori meno ottusi della stampa a grande diffusione non ebbero difficoltà a comprendere il senso di una simile manovra (o, come si continua a dire con iperbole in parte giustificata dal grigiore della vita politica in generale, di una simile « svolta storica »). Assai più che di tener fede alla politica di « unità delle sinistre » da tempo perseguita e mai realizzata, si trattava per i socialisti francesi di assicurarsi, grazie ai buoni uffici del partito a più largo seguito operaio, il PCF, e della confederazione sindacale di maggior prestigio ad esso legata, la CGT, il massimo possibile di una « pace sociale » intesa come necessaria contropartita dell'iniezione di assistenzialismo da praticarsi dopo la quaresima imposta dai tecnocrati alla Giscard e alla Barre, e concepita come premio offerto ad una classe lavoratrice resa ben disposta a starsene buona, cioè a non creare fastidi alla comunità nazionale, dalla presenza di una spruzzatina di « rosso » in un ministero per essenza « rosa ».

Come ebbe a scrivere nella stessa occasione un giornale inglese dal linguaggio fiorito, è verità temprata dall'esperienza che « avere i comunisti dentro a pisciar fuori, è meglio che averli fuori a pisciar dentro », e ciò in vista di due risultati di importanza cruciale: primo, quello di allargare le basi di un consenso popolare se non eterno almeno passabilmente duraturo ad un nuovo tentativo di salvataggio dell'ordine capitalistico; secondo, quello di compromettere agli occhi della classe operaia i « comunisti » — unico partito forte a sinistra del PSF — non solo per l'oggi ma anche e assai più per il domani, impegnandoli a farsi i portavoce delle esigenze generali dell'economia e della società borghese rappresentate dal governo, anziché spingerli a farsi i portavoce delle esigenze delle grandi masse lavoratrici presso quest'ultimo, e coinvolgendoli in una prassi di solidarietà nazionale che si vorrebbe più efficace, per superare la crisi, della prassi altezzosamente « monarchica » e dichiaratamente imprenditoriale del presidente uscente. Comunque si voglia chiamarlo, l'impegno che il PCF ha assunto, nelle trattative in vista dell'entrata di quattro dei suoi uomini nel ministero Mauroy, di difendere e attuare il programma comune di governo anche « a livello di fabbrica » equivale in effetti al varo di un vero e proprio **patto sociale in azione**, molto più esplicito di quello implicitamente sottoscritto da Thorez nel 1936, ai « bei tempi » del fronte popolare.

Riesca a no comprensibile alla Casa Bianca, al Dipartimento di Stato o al Pentagono, quello che è riuscito al « socialismo » di Mitterrand è un piccolo capolavoro. Esso consiste nel costringere a **far pratica di eurocomunismo** proprio quel partito che, dopo averne **fatto pubblicamente professione**, l'aveva sconfessato nel tentativo (poi fallito) di riguadagnare terreno in ambiente operaio, un po' come il PCI accantonava, pur non rinnegandola a lungo termine, la prospettiva del compromesso storico; nel coinvolgere in responsabilità di governo a vasto respiro proprio quella frazione della covata post-staliniana che in qualche tempo se ne proclamava avversa o almeno lontana. Piccolo capolavoro del resto non dissimile, sul piano della difficile situazione interna, da quello consistente, sul piano della complessa situazione internazionale, nell'impegnare il PCF all'osservanza di una linea di politica estera discordante da quella del Cremlino sia a proposito dell'Afghanistan e della Polonia, sia in materia di euromissili, quindi riscordante da quella propugnata fino all'altro ieri da Marchais.

Il fatto è che, in paesi profondamente scossi dalla crisi e costretti, in ogni tentativo di uscirne senza gravi sconquassi, a fare i conti con una classe operaia non del tutto controllata dall'opportunismo, la ricerca di un patto di solidarietà nazionale e, quindi, di pace sociale attraverso intese più o meno larghe e dettagliate con le organizzazioni sindacali, specie se di grande massa come quelle dirette o decisamente influenzate dal PC, e perciò con quest'ultimo, è una via **obbligata** a prescindere dalle opinioni o dalle preferenze soggettive di chi **deve** batterla. Ma, se ciò vale per la Francia, vale a maggior ragione per l'Italia. Con la differenza (in cui va cercata la chiave delle diversità di approccio alla stessa conclusione) che ricattare e infine compromettere il partito di Berlinguer è molto più difficile per un debole PSI ben poco radicato nelle file operaie, e, **nell'immediato**, per una DC forte ma poggiante su un seguito interclassista in prevalenza piccolo-borghese o borghese **tout-court**, di quanto non sia stato, per un partito socialista francese numeroso e bene impiantato, ricattare e infine compromettere un PCF meno solido e popolare della sua controparte italiana, al cospetto — per giunta — di un proletariato meno riottoso e imprevedibile nelle sue reazioni di quello di casa nostra.

E' per questo che ci è sembrato soltanto **apparente** il paradosso in virtù del quale in Italia la politica della solidarietà nazionale come prospettiva vicina e del compromesso storico come prospettiva ultima ha og-

(*continua a pag.* 3)

Verso un salario riformato

Passate le elezioni, formato il primo governo laico dell'Italia postbellica sono dunque riprese le grandi manovre sul salario, ad un gradino superiore rispetto a quelle preliminari: nessuno più attribuisce alla scala mobile la responsabilità dell'inflazione, mentre sia il padronato che i sindacati individuano nella *riforma del salario* in funzione del *costo del lavoro i nodi da sciogliere*.

Alla considerazione ovvia che la contingenza recupera solo *parzialmente* (60/70%) l'aumento del costo della vita *già avvenuto*, vale la pena di aggiungere alcuni dati ufficiali: dal *rapporto sulla manodopera* elaborato dal CNEL risulta (l'Unità 25-6) che nel biennio 79-80 il salario reale è diminuito di ben 5 punti percentuali mentre l'aumento del costo del lavoro è stato inferiore a quello dell'inflazione; le considerazioni del governatore della Banca d'Italia poi mettono in evidenza che nello stesso periodo l'aumento del prodotto interno lordo ha sfiorato il 10%, quello degli investimenti in macchinari e attrezzature il 30%, con tassi 2 o 3 volte superiori a quelli registrati nell'area dell'OCSE.

Ma se i guai dell'economia italiana (con i suoi 20.000 miliardi e passa di disavanzo commerciale, con l'inflazione al 20%, ecc.) vanno quindi ricercati soprattutto fuori dai patrii confini, nello scontro fra interessi statali antagonistici provocato dalla crisi, il cui aspetto più vistoso oggi è il rafforzamento della moneta americana a scapito soprattutto dell'economia europea, i rimedi sono tutti interni ad un nuovo sforzo di solidarietà nazionale richiesto al proletariato in termini di moderazione salariale e aumento della produttività per recuperare competitività sui mercati internazionali .

Su questo obiettivo concordano, non da oggi, i sindacati. « Nessun aumento del costo del lavoro per unità di prodotto » non è solo lo slogan del padronato: è uno dei punti centrali del convegno di Montecatini; in altre parole significa che gli imprenditori non dovranno sborsare una lira in più — né in tasse né in salari — senza che vi sia un aumento della quota di produzione fornita dagli operai.

E' evidente che per raggiungere questo risultato la prima cosa da rivedere è proprio la struttura del salario e solo all'interno di questa, la scala mobile. Ma perché questo indice, concordato nella versione attuale fra sindacato e Confindustria nel '75 è diventato anch'esso un meccanismo perverso? I motivi sono diversi: dato l'alto tasso di inflazione è diventato il principale strumento di ricupero salariale e lascia poco e niente spazio alla contrattazione; per rispettare la compatibilità d'impresa (leggi profitti) i sindacati hanno infatti ridotto al minimo le rivendicazioni salariali dei contratti nazionali (30.000 lire circa per tre anni nel '79) e aziendali (con punte al ribasso di 8.000/10.000 lire); è completamente sganciato dalla quantità e qualità del lavoro fornito, cioè non stimola a produrre meglio e di più; provoca un appiattimento salariale che « demotiva » i quadri, i tecnici e le fasce di aristocrazia operaia.

Oggi per il padronato questo tipo di salario — ancora troppo rigido nonostante la quasi completa abolizione degli « automatismi perversi » — costituisce un ostacolo all'adeguamento del costo del lavoro alla mutata situazione economica. Esso ha bisogno di un salario flessibile, come è diventata flessibile la manodopera con gli accordi sulla mobilità, che prepari la strada al passaggio da un posto di lavoro all'altro, da un settore all'altro, che preveda incentivi individuali e collettivi nei settori che tirano e per determinati profili professionali, che premino l'adesione e la profes-

(*continua a pag.* 4)

NELL'INTERNO

- Repressione antiproletaria in Iran.
- Ricette della medicina economica cinese.
- La Polonia: punto nevralgico dell'ordine imperialistico mondiale (3).
- Il PCF al governo.
- I minatori sempre in prima fila.
- Convegno nazionale contro la repressione.
- Petrolchimico di Porto Marghera.

Fantasmi e realtà della «rivoluzione islamica»

« Colui che si attende una rivoluzione sociale "pura" non la vedrà mai » scriveva Lenin nel luglio 1916. « La rivoluzione socialista in Europa **non può essere** altro che l'esplosione della lotta di massa di tutti gli oppressi e di tutti gli scontenti. Una parte della piccola borghesia e degli operai arretrati vi parteciperanno inevitabilmente — senza una tale partecipazione non è possibile nessuna lotta **di massa**, non è possibile **nessuna rivoluzione** — e porteranno nel movimento, **non meno inevitabilmente** [qui la sottolineatura è nostra] i loro pregiudizi, le loro fantasie reazionarie, le loro debolezze e i loro errori ».

Non si tratta, ben s'intende, di una particolarità dell'Europa **in quanto Europa;** è una particolarità comune **a tutti** i paesi nei quali la rivoluzione borghese è, comunque sia, **avvenuta** e, mentre ha dato vita ad una numerosa e concentrata classe lavoratrice, ha oppresso e immiserito la piccola borghesia rurale ed urbana, seminando nelle sue file lo « scontento » e perfino la spinta alla rivolta. E' **oggi**, quindi, una peculiarità comune non solo ai paesi europei da tempo maturi per la rivoluzione socialista, ma ai paesi cosiddetti emergenti, nei quali le rivoluzioni nazional-democratiche borghesi hanno spinto bensì sulla ribalta della scena storica un forte e battagliero proletariato d'industria, ma, per i noti motivi connessi al ciclo controrivoluzionario aperto dalla vittoria dello stalinismo, non gli ha permesso di liberarsi dalla sudditanza verso « i pregiudizi, le debolezze e le fantasie reazionarie » di una piccola borghesia spinta **oggettivamente** a « battersi contro il capitale » ma incapace di farlo, **per forza propria**, altrimenti che all'insegna di ideologie rivolte al **passato** anziché all'avvenire. E' così che la spinta eversiva dell'« anticapitalismo » a sfondo popolare e plebeo, eversiva **anche** nel suo travestimento religioso, finisce per essere sommersa — nella misura in cui il proletariato non conquista nel movimento una posizione **egemonica** — sotto il peso reazionario di forze sociali **in sé retrograde.**

Partendo dal dato di fatto **reale** di questo **duplice aspetto** delle rivoluzioni socialiste faticosamente **maturanti** (e tuttora lungi dall'essere mature) nelle « nuove Europe » costituite dalle ex-colonie e semicolonie dell'imperialismo, e dell'inevitabile prevalere in esse, nel quadro della situazione **mondiale odierna**, della componente piccolo-borghese con tutte le « scorie » (per dirla ancora con Lenin) che la accompagnano, e da cui solo la rinascita di un movimento proletario **indipendente** e del suo **partito di classe** sarebbe in grado di « epurarla »; appunto partendo da questo dato di fatto ci è stato concesso di decifrare **con esattezza e per tempo** il « segreto » di quello che alle sedicenti estreme sinistre europee appariva come l'ennesima « novità » (al solito, imprevista) della storia — la « rivoluzione » islamica in generale, la sua variante iraniana in specie.

Nell'Iran, la rivoluzione borghese non era da fare; l'aveva **già** fatta — **dall'alto** o, come abbiamo scritto, alla cosacca — il « trono del Pavone ». Essa aveva sconvolto i tradizionali equilibri di una società arretrata e, integrando il paese nel mercato mondiale attraverso un processo di rapidissimo ammodernamento delle strutture industriali e agrarie, aveva, da una parte, creato una classe operaia protagonista di poderosi moti rivendicativi e, dall'altra, oppresso ed estraniato i ceti piccolo-borghesi legati al permanere di un'economia precapitalistica ad ambiti locali ed orizzonti forzatamente ristretti.

L'esercizio centralizzato e dittatoriale del potere aveva permesso di bruciare i tempi della « normale » rivoluzione nazional-democratica borghese: nella dif-

(*continua a pag.* 2)

MAROCCO

ESPLODE LA COLLERA PROLETARIA E PLEBEA

La crisi internazionale del capitalismo e le pressioni del Fondo Monetario Internazionale non hanno mancato di avere le loro catastrofiche conseguenze anche in Marocco. Il recente aumento draconiano dei prezzi dei prodotti di prima necessità (in media il 30%) ha costituito il detonatore dell'esplosione di collera operaia e popolare che già covava da qualche tempo.

La capitale politica, Rabat, e soprattutto la capitale economica, Casablanca (3 milioni di abitanti), sono state scosse a più riprese da scioperi operai e manifestazioni popolari di protesta, fino allo sciopero generale di sabato 20 giugno; sotto la pressione delle masse — che vivono in condizioni insostenibili (secondo i dati ufficiali del FMI, 7 milioni di abitanti, sul totale di 20 milioni, vivono in condizioni di fame assoluta), peggiorate ulteriormente dalla prolungata guerra che il regime reazionario di Hassan II fa contro le masse altrettanto disperate del Sahara occidentale — il governo aveva già dimezzato l'aumento decretato, ma ciò non è bastato a bloccare il moto popolare che è sboccato in vere sommosse a Casablanca, Mohammedia, Rabat, Fez, Kenitra, Nador, Larache, Oudja, Kelaa-Essaghena ecc, insomma in tutto il Marocco.

I proletari dei trasporti e delle poste — nonostante il divieto di sciopero in vigore dal 1958 —, le masse affamate delle enormi bidonvilles di Casablanca, gli stessi piccoli commercianti, i bazar, sono stati protagonisti per alcuni giorni di violentissimi scontri nei quali le forze speciali di polizia e l'esercito attrezzati con blindati ed elicotteri, hanno sferrato un'impressionante repressione a suon di mitraglia.

(*continua a pag.* 3)

le prolétaire

n. 340, 26 giugno - 15 luglio

- **Les « mesures contre le chômage » exemple du bluff des réformistes**
- **Le PC et les ex-gauchistes à la remorque du PS**
- **Derrière les discours, l'Etat se blinde**
- **La faim et les armes**
- **Chômage et temps de travail: continuité bourgeoise**
- **Une plus grande marge de manoeuvre**
- **Le communisme et les classes moyennes**
- **Nouvelles internationales**
- **Correspondence**
- **Vie du parti**

«ARMI DAPPERTUTTO NELLE ZONE MINERARIE E DINAMITE»

I 74 GIORNI DI SCIOPERO DEI MINATORI STATUNITENSI

Per quanto lo sciopero minerario statunitense di quest'anno non abbia eguagliato né per durata, né per violenza, né per profondità ed estensione quello di tre anni fa che durò 111 giorni, esso ha avuto tutte le principali caratteristiche che fanno delle periodiche lotte dei minatori dei campi carboniferi delle vere battaglie di classe. I minatori americani del carbone sono forse il settore che ha la tradizione di lotta più gloriosa di tutto il proletariato nordamericano, e la cosa davvero stupefacente è che essi l'abbiano potuta mantenere nonostante siano organizzati e guidati da una burocrazia sindacale totalmente asservita ai capitalisti, pagata da essi, e regolarmente contraria a ogni sciopero di classe. Di fronte al silenzio della stampa internazionale, soprattutto preoccupata di non far conoscere la natura classista dello scontro, abbiamo il dovere di ribadire che i minatori hanno lottato, pur con gravi limiti che in massima parte non dipendono da loro, usando i più svariati mezzi di lotta, e lotta *organizzata*. Ché se è vero che le armi e la dinamite non sono patrimonio esclusivo delle lotte proletarie in quelle regioni in cui si trovano le miniere carbonifere, è pur vero che almeno questi proletari non si sono fatti disarmare nella loro battaglia di resistenza contro il capitale.

Picchetti di 200 uomini, durante il blocco delle miniere non sindacalizzate, entrano in conflitto a fuoco il 30 aprile nel Kentucky (Floyd County) e si scontrano con la polizia e le truppe statali. Nello stesso giorno, 75 scioperanti organizzati in una squadra di picchettaggio sfondano i cancelli di una miniera della Boone County (West Virginia) e sparano contro i guardiani che vi si trovano. I picchetti, in numerosi altri episodi in Kentucky, West Virginia, North Carolina e Ohio, bloccano i crumiri, rovesciano le auto della polizia; il 6 maggio caricano di esplosivo e fanno saltare due ponti ferroviari del Kentucky, utilizzati per il trasporto del carbone prodotto dai crumiri. Per quanto ridotta possa essere stata la violenza nelle miniere in questo sciopero, essa è sempre presente dovunque vi è un minimo di organizzazione dello sciopero decisa a impedire la realizzazione dei progetti padronali di crumiraggio e divisione del fronte di lotta. Tra le altre « vittime » della lotta proletaria, centrali elettriche (Wolf Creek, Ky.) e parchi di autocarri (Belmont County, Ohio). Questa violenza non è che l'espressione della lotta organizzata del proletariato minerario, ed è ben lontana dall'essere una inarticolata esplosione di « rabbia » senza precisa direzione.

E' stato scritto che questo sciopero ha avuto un impatto ridotto sull'economia. Ciò è vero se si pensa che i proprietari delle miniere avevano previsto la data approssimativa dell'apertura delle ostilità (lealmente annunciata loro dal fedele servitore del capitale, Sam Church, che è l'attuale presidente del sindacato minatori) e vi si erano preparati, in un periodo primaverile di scarso consumo di carbone, accumulando scorte per quasi quattro mesi — per l'esattezza circa 111 giorni, cioè quanto era durato lo sciopero di tre anni fa che i capitalisti, che pure vi si erano preparati, non avevano creduto potesse durare tanto. Ma lo sciopero in se stesso ha seriamente ridotto la produzione, almeno del 50%, bloccandola quasi del tutto nelle regioni orientali, in cui si trova la massima forza organizzativa dei minatori.

Scesi in sciopero il 27 marzo, contro le indicazioni della direzione sindacale, i minatori intendevano respingere una proposta di rinnovo contrattuale offerta loro congiuntamente dal padronato *e* dal sindacato stesso, nella quale si abbelliva, con il contentino di un aumento salariale del 40% circa in tre anni (che ai livelli attuali di inflazione supererebbe di poco l'aumento dei prezzi), la clausola per cui il padronato avrebbe potuto assumere liberamente lavoratori non sindacalizzati, e si sarebbe liberato anche del peso di contribuire al fondo pensioni e invalidità dei minatori. Questo contratto è stato respinto con due terzi dei voti, che nelle aree di maggior concentrazione proletaria hanno raggiunto punte del 95%.

(*continua a pag.* 3)

Fantasmi e realtà della «rivoluzione islamica»

(*continua da pag.* 1)

fusa rivolta di cui avevano gettato i semi i sacrifici imposti da un simile corso storico accelerato, la giovane e rapidamente ingrossatasi classe operaia aveva assunto una posizione centrale di forza **trainante**, mentre gli stessi pregiudizi della piccola borghesia e, in particolare, le «fantasie reazionarie» dell'integralismo islamico agivano, **sulla sua scia**, come forze obiettivamente **dirompenti**.

E' all'assenza del fattore soggettivo determinante del partito di classe, quindi all'impossibilità per il proletariato di costituirsi in «classe per sé», che si deve se gli aspetti reazionari — anzi, i **più** reazionari — dell'entrata in scena della piccola borghesia prosperante intorno ai bazar ed alle mosche, e perfino di strati proletari arretrati delle città e delle campagne, hanno preso rapidamente il sopravvento sui loro aspetti oggettivamente «destabilizzanti» trovando il loro polo di aggregazione ed organizzazione nel clero sciita e nelle sue ramificazioni capillari, centrali e periferiche. Quella che conteneva in sé i germi della rivoluzione sociale, decadde perciò a semplice riforma dell'ordine costituito, e questa si compì nel segno della più reazionaria delle fantasie piccolo-borghesi: un misto di religiosità cupa e visionaria e di gretta xenofobia.

L'illusione dell'ala diciamo così progressista della piccola borghesia, di volta in volta impersonata dai Bazargan, dai Gotbzadech, dai Bani Sadr o, più a sinistra, dei mujaheddin, di innestare sul tronco della pseudo-rivoluzione integralista islamica, sognante un ritorno al passato precapitalistico, il ceppo di una democrazia **laica**; l'illusione parallela dell'ala semiproletaria dei vari «fedayin del popolo» di innestarvi il ceppo di una rivoluzione **sociale**, pagano oggi un gravoso pedaggio rappresentato non certo dalla sorte di quella quintessenza di opportunismo che è Bani Sadr (su cui piange l'intellettualità borghese di tutto il mondo), ma da quella di migliaia e migliaia di oscuri militanti proletari e contadini giustiziati, di cui nessuno si sogna di onorare la memoria: il regime degli ayatollah non si dimostra meno dispotico, accentratore e poliziesco di quello dello Scià, con l'aggravante di presentarsi come l'inviato di Allah; la Savak regna sovrana non meno che sotto l'ultimo dei Pahlevi, senza neppure la parziale giustificazione d'essere imposta da un titanico sforzo di capitalistizzazione del paese; i moti di rivolta dei coltivatori poveri e poverissimi ai quali l'arresto della trasformazione grande-capitalistica dell'agricoltura non ha apportato nemmeno uno straccio di riforma agraria in senso piccolo-contadino; dei salariati di industria sempre più flagellati dalla riduzione del potere di acquisto dei salari e da una disoccupazione che la paralisi economica e il caos amministrativo rapidamente aggravano; delle minoranze nazionali fatte oggetto del duplice strale del fanatismo religioso sciita e dello sciovinismo paleo-iraniano, tutti questi moti sono repressi con pugno di ferro, in piena osservanza dei precetti del Corano. «Fantasia reazionaria» era ed è quella di una «rivoluzione islamica» basata sugli insegnamenti di Maometto con tutto il loro apparato di veti, divieti ed altri **ciadòr**; fantasie non meno reazionarie erano e sono quelle di una sua metamorfosi in riforma democratica e laica dello Stato e, peggio ancora, di un suo «prolungamento» in rivoluzione socialista. In date circostanze, la piccola borghesia e i suoi stessi pregiudizi (laici ed **anche** religiosi) possono costituire **uno** dei fattori di maturazione della crisi rivoluzionaria; **mai quest'ultima può nascere e svilupparsi sulle fondamenta dei suoi interessi e delle sue ideologie.**

La società iraniana falsamente unita sotto l'insegna degli ayatollah è in realtà profondamente divisa: l'eccidio nella sede del partito repubblicano islamico, responsabile a sua volta di massacri a rotazione, dimostra che aspri contrasti percorrono lo stesso vertice «rivoluzionario» sciita. E' tuttavia certo, per noi, che il blocco «unitario» della società iraniana si andrà sempre più spezzando secondo linee di frattura **di classe.** Nella misura in cui questo processo — in un quadro mondiale corrispondente — si spingerà fino alle sue conseguenze estreme, dando origine ad un orientamento **indipendente, classista e rivoluzionario** del proletariato, in tale misura e **solo in essa** — quindi con il crollo di **tutti** i pregiudizi e le fantasie reazionarie piccolo-borghesi, che Bani Sadr cerca di rinverdire dal suo esilio europeo — avrà **inizio** una rivoluzione **che non sia tale soltanto di nome:** una rivoluzione che non sarà né islamica né iraniana, ma **proletaria ed internazionalista,** e che si trascinerà dietro «tutti gli oppressori e tutti gli scontenti» delle mezze classi, invece di trascinarsi al loro seguito.

Repressione antiproletaria in Iran

Pubblichiamo un comunicato pervenutoci (prima dell'attentato contro la sede del partito repubblicano islamico) da una delle organizzazioni colpite dalla feroce repressione scatenatasi contro le masse proletarie e plebee e le organizzazioni politiche che ad esse si riferiscono. Lo facciamo volentieri perché è nostra ferma convinzione che le divergenze ideologiche che ci separano non possono e non devono impedirci di manifestare la nostra solidarietà verso le vittime della repressione borghese in tutto il mondo.

Nell'Iran, come in altri paesi di recente capitalismo, è in atto un profondo lavorìo nel sottosuolo sociale. Molti elementi combattivi cominciano a liberarsi gradualmente dall'abbraccio soffocante dell'opportunismo e del nazionalismo borghese, cominciano a meditare sul bilancio delle recenti esperienze. La strada da percorrere per liberarsi dalle illusioni populiste legate alla tradizione terzomondista e ricongiungersi al filo del marxismo rivoluzionario è ancora lunga e difficile, come si vede da questo stesso comunicato; lavorare ad abbreviarla è il compito che la storia assegna ai comunisti e che questi si devono assumere nella chiara consapevolezza della sua gravità.

« Domenica 21 Giugno: sono state fucilate 23 persone, di cui 8 facevano parte dell'organizzazione M.L. Peykar e Fedain del popolo. Lunedì, 22: vengono fucilati 6 militanti rivoluzionari di tre organizzazioni, Peykar, Fedain del popolo e Mojahedin del popolo. Domenica, 28: ancora 8 compagni delle organizzazioni Fedain del popolo iraniano, Peykar e Mojahedin del popolo sono stati fucilati. Essi erano fra gli arrestati a Teheran il 20 giugno '81, durante la manifestazione fatta su iniziativa di Mojahedin e Peykar. Gli arrestati sono 400, e il governo della repubblica islamica sogna ardentemente la fucilazione per tutti.

« Va sottolineato che fra i fucilati c'erano pure dei militanti arrestati pochi mesi prima e rinchiusi da allora nelle galere del regime reazionario della repubblica islamica. I più noti sono lo scrittore e poeta Said Sultanpur, membro dell'organizzazione F.p.I., e Mosen Fazel, membro dell'organizzazione marxista-leninista di Peykar, che per anni ha lottato a fianco del popolo palestinese contro il sionismo.

« Il governo della repubblica islamica, come quelli di tutti gli Stati europei, sostiene che le manifestazioni svoltesi in Iran sono opera dei sostenitori di Bani-Sadr, l'ex presidente, come sarebbero sostenitori di Bani-Sadr i militanti finora fucilati. Si tratta si una propaganda mistificatoria, che mira essenzialmente a mettere in risalto l'aspetto moderato delle lotte del popolo iraniano contro la reazione e a diffamare le organizzazioni rivoluzionarie che lottano contro il regime rappresentando la parte dominante del movimento, e su cui si scatena particolarmente rabbiosa la repressione statale. »

Nel prossimo numero

La quarta ed ultima puntata della serie: « La popolazione di colore in Gran Bretagna », preannunciata per questo numero, per ragioni di spazio verrà pubblicata nel n. 14.

Avvertiamo che il n. 15 uscirà il 29 agosto.

RICETTA DELLA MEDICINA ECONOMICA CINESE

La ricetta consistente nell'accollare allo Stato, quindi ai cittadini come contribuenti, le aziende in passivo perché le risani (o meglio le tenga artificialmente in vita), con i soldini di Pantalone, è vecchia di almeno mezzo secolo. La medicina economica cinese — non sappiamo se ispirata dal pensiero di Confucio o da quello di Mao — ne ha scoperto un'altra: le aziende deficitarie vengono passate in gestione ai dipendenti, che poi, *se* le cose andranno meglio — come informa «La Stampa» del 26-VI sulla scorta del «Quotidiano del popolo», — avranno una parte degli utili.

E' un modo elegante di « dare più entusiasmo ai lavoratori »: fatevi in quattro, magari lavorando sedici ore al giorno, in ogni caso facendo economia sui salari, e, dopo aver contribuito (se tutto va bene) a colmare il preesistente deficit di bilancio scaricato sulle vostre spalle, avrete l'ambito privilegio di dividervi una frazione degli utili — *una* frazione, giacché l'altra va allo Stato, che resta il proprietario dell'azienda, e, come ogni proprietario che si rispetti, ha diritto ad una rendita. Attenti, perciò, a non battere la fiacca: invece degli utili, avreste sul groppone le perdite, e il padrone-Stato ve ne presenterebbe il conto; mica è un benefattore, lui, anche se si nutre alle pagine immortali del presidente Mao!

Pechino si è da tempo conciliata con Belgrado. Ora ne imita le esperienze autogestionarie. Autogestione delle perdite passate (e sicure) in nome di utili futuri (e incerti).

La Polonia: punto nevralgico dell'ordine imperialistico mondiale (3)

Da quando, un mese fa, è stato scritto questo articolo si sono moltiplicati i segni sia dell'insofferenza della «componente moscovita» del blocco sociale di fronte alle spinte centrifughe dell'evoluzione storica e ai moti di classe proletari in Polonia, sia della difficoltà in cui si imbatte il suo tentativo di dominarli o, quanto meno, controllarli. La situazione può quindi proseguire sul difficile cammino di oggi, imputridendo, o precipitare bruscamente. La tragica ironia di questi giorni è, infatti, che ognuna delle forze in campo è o può essere costretta a compiere il passo ad evitare il quale tutto nella situazione presente la indurrebbe: Mosca ad usare il bastone dell'intervento militare che pur sa irto di pericoli, invece di seguire la via meno traumatica del controllo politico; l'opposizione nazionaldemocratica e la Chiesa, cui obbediscono i vertici di «Solidarietà», a tener calmi gli operai, non però fino al punto di inimicarseli definitivamente; la direzione del partito e del governo a proseguire sulla via della riforma, non però a rischio di attirarsi i fulmini non solo giornalistici del Cremlino. Solo il passaggio del proletariato industriale ed anche agricolo ad un'azione indipendente di classe potrebbe — e il nostro augurio è che questa possibilità divenga realtà — spezzare i nodi di una situazione così contraddittoria e così densa di pericolose «ambiguità». Con tutti i rischi, certamente, delle vie diritte: ma c'è mai vittoria che non comporti il rischio della sconfitta? Quel che è indiscutibile è che, sulla strada battuta dalle forze politiche finora dominanti, il proletariato ha un'unica prospettiva: quella d'essere, in un modo o nell'altro, battuto, senza neppure il vantaggio di lasciare alle generazioni future i fecondi insegnamenti di una lotta sostenuta a viso aperto sul proprio terreno.

La borghesia polacca ha perso il suo romanticismo

Il gioco delle forze della Polonia borghese descritte nella seconda puntata di quest'articolo apparsa nel numero scorso, è edificante. La «rivoluzione antiburocratica» proclamata nella « Lettera aperta al POUP » di Kuron e Modzelewski si svela a quindici anni di distanza per ciò che realmente era: una banale riforma democratica dello Stato. Tutte queste forze di opposizione, legate alla Chiesa o alla democrazia e alla socialdemocrazia internazionali, hanno coscientemente visto e voluto nella situazione della Polonia una riedizione della democratizzazione della Spagna, al fine di arginare le reazioni operaie e permettere un raddrizzamento dell'economia grazie ai sacrifici consentiti dai lavoratori. Occorreva, per questo, che gli operai avessero l'impressione di « essere loro a decidere » attraverso organizzazioni formalmente « libere » e « indipendenti » dall'apparato statale, che l'opposizione doveva avere il compito di guidare nel rispetto delle esigenze dell'economia nazionale e della pace sociale. *Insomma, definitivamente scaduto il « contratto sociale » del* 1970, *ne occorreva uno nuovo.*

Che una tale riforma abbia dovuto essere imposta ad alcuni settori dell'apparato statale e, per essere messa in opera, abbia avuto bisogno della leva di una lotta sociale, è evidente, come lo provano gli scontri di Bydgoszcz, ma le forze della Polonia borghese che hanno spinto in quel senso si sono potute appoggiare alla poderosa capacità d'intervento che il debito di 27 miliardi di dollari conferiva agli imperialismi occidentali. Che una tale riforma favorisca l'organizzazione delle forze nazionaliste in Polonia, è un dato di fatto contro il quale l'imperialismo russo ha cercato di lottare opponendosi al riconoscimento non solo del « sindacato libero » ma anche di « Solidarietà » rurale.

Inoltre, a differenza del 1956, questa volta non è più stato il governo a dichiarare che la Polonia sarebbe rimasta fedele alle sue alleanze, ma la stessa opposizione nazionaldemocratica: Kuron in persona doveva proclamare che non si deve trar profitto dalla situazione per modificare lo status quo! Così la Polonia borghese ha perduto ogni romanticismo. Non si è più nel 1830, quando essa accettava senza riserve i sacrifici necessari affinché vincesse la rivoluzione europea. Non si è più nel corso della seconda guerra mondiale, quando Churchill rimproverava ancora a Sikorski e, più tardi, a Mikolajczyk la smisuratezza delle loro ambizioni nazionali. Oggi la Polonia borghese è divenuta in tutto e per tutto realistica: pienamente consapevole delle « realtà geopolitiche » e dei « rapporti di forza internazionali», essa leverà la sua bandiera antirussa *solo quando* (*e se*) i suoi padroni occidentali la leveranno per proprio conto. In attesa, guadagnerà la sua autonomia dando prova del suo ruolo antiproletario. Il contratto proposto ieri allo zarismo — che lo rifiutò — dalla democrazia borghese di Dmowski, entra oggi nei fatti tra la democrazia piccolo-borghese e socialisteggiante di Kuron e l'imperialismo capitalista grande-russo.

Ma il blocco sociale concluso in Polonia di fronte alla minaccia proletaria supera di gran lunga i confini dell'Europa orientale. Per i banchieri occidentali, che hanno concesso alla Polonia una moratoria di 8 anni in vista del suo piano di risanamento — un vero capolavoro, ai loro occhi! —, è più che mai necessario che « l'ordine regni a Varsavia ». E i banchieri americani non hanno esitato a dire che, in caso di necessità, non vedrebbero di mal occhio l'intervento a Varsavia delle truppe di Breznev. Reciprocamente i russi sono costretti ad accettare « un impegno accresciuto degli imperialismi occidentali » in Polonia, i soli che possano, con i loro « aiuti economici », evitare o almeno ritardare un'esplosione operaia ancora più grave. E tutti, Reagan come Breznev e tutti i loro vassalli, temono più di ogni cosa di dover condurre in Polonia un'operazione di polizia che provocherebbe una resistenza operaia suscettibile di destabilizzare tutta l'Europa orientale e centrale, di aprire gli occhi alla classe lavoratrice del mondo intero nell'atto in cui la situazione del capitalismo la spinge di nuovo irresistibilmente a combattere, e di condurla a prendere coscienza sempre più chiara delle condizioni della sua lotta e della sua vittoria. Tutto l'ordine costituito internazionale fa quindi uno sforzo gigantesco per superare le sue diatribe interne, onde far fronte alle supreme esigenze di conservazione dell'ordine sociale. E la Polonia borghese in tutta la gamma delle sue sfumature politiche ha sentito l'enorme responsabilità di cui è investita verso i suoi padroni, collocandosi in prima fila di fronte e contro la sua classe operaia, questo distaccamento del proletariato mondiale.

Naturalmente, il blocco interno e internazionale dell'ordine capitalistico così formato può essere ad ogni momento rimesso in questione dalla più piccola variazione nel peso di una delle sue molteplici componenti. Ma quale miglior simbolo esso poteva trovare, che il governo Jaruzelski, costituito nel febbraio 1981? Un governo appoggiato dal tristemente famoso generale Moczar, che ritorna discretamente sulla scena; seguito, certo, non senza scetticismo, da Breznev, ma comunque accettato anche se tenuto sotto stretta sorveglianza; fermamente spalleggiato dai banchieri e dai governi occidentali; apertamente sostenuto dalla Chiesa, vivo o morto il cardinal Wyszynski; avallato, volente o nolente, dall'opposizione nazionaldemocratica di Kuron; presentato da Walesa come il garante, insieme a Kania e C., dell'applicazione degli accordi di Danzica contro i « duri »! Una dittatura militare nello stile di quella di Pilsudsky, perché gode del sostegno delle organizzazioni che pretendono di rappresentare i *lavoratori, ma ben più solida* perché ha l'appoggio sia dei russi che degli occidentali; una dittatura nello stile di quella di Gomulka, ma ben più completa perché ha l'intera cauzione degli imperialismi dell'altro campo e fa partecipare in modo « organico » un'opposizione istituzionalizzata! Una sintesi mostruosa di tutte le sue forme di dominazione politica, la dittatura integrale della borghesia, insomma un capolavoro dell'ordine capitalistico internazionale, al quale ognuno ha recato il suo contributo!

La nuova fase della lotta operaia e le sue prospettive

Le condizioni materiali, sociali e politiche che hanno condotto alla lotta, la carestia, la compressione dei salari, l'aggravamento delle condizioni di lavoro, l'oppressione politica, devono tuttavia spingere di nuovo la classe operaia a combattere. Ma, questa volta, tale lotta sarà più dura, più intransigente, perché dovrà essere condotta non solo contro il governo, il partito ufficiale, i suoi burocrati, la sua milizia, e contro il loro padrone russo, ma anche contro le forze che, facendo leva sul peso purtroppo enorme delle tradizioni nazionali e religiose, subordinano gli interessi della Polonia proletaria a quelli della Polonia borghese per conto dell'ordine costituito mondiale.

E' più che comprensibile che la constatazione dell'allineamento controrivoluzionario delle forze sociali che la maturazione degli antagonismi di classe provoca oggi in Polonia costringa l'avanguardia degli operai a segnare una battuta di arresto nella sua lotta generosa ed eroica. Coloro i quali hanno sentito che gli accordi fra i dirigenti di « Solidarietà » e il governo vertevano non sulle *loro* rivendicazioni, ma sul modo di ottenere un consenso per chiamare la classe operaia a nuovi sacrifici; coloro i quali hanno cercato di lottare contro le tregue a senso unico e non si sono lasciati addormentare dagli appelli della Chiesa o dei « consiglieri » del sindacato; coloro i quali hanno risposto all'intimidazone dei carri armati russi con la preparazione di una difesa militare dei centri di vita e di organizzazione dei lavoratori; questi valorosi proletari denunciati come « anarcosindacalisti », come sognatori impenitenti, come i veri nemici del risanamento della nazione, sono nella tradizione di lotta del proletariato polacco e costituiscono i migliori garanti del suo avvenire rivoluzionario.

Quarant'anni di storia provano che il proletariato polacco è ormai in prima linea nella lotta contro l'ordine imperialistico mondiale, al posto ieri tenuto dalla borghesia polacca nella lotta contro l'ordine feudale europeo.

Questo posto lo ha conquistato con la gloriosa Comune di Varsavia, unico esempio di eroismo collettivo proletario nella bestiale carneficina di popoli-greggi che fu la seconda guerra imperialistica, un esempio con cui ha salvato l'onore della classe operaia internazionale, gridando dal più profondo dell'immane sconfitta subita il rifiuto dell'ordine costituito. Questo posto lo ha rivendicato a più riprese, nel 1956, nel 1970, nel 1976 e nel 1980, dando una delle rare dimostrazioni massicce della forza della classe lavoratrice e, più ancora, mostrando la via da seguire per imporre le proprie rivendicazioni. E lo difende perché, nel cuore della vecchia Europa capitalista ed imperialista, in cui la controrivoluzione ha distrutto ogni organizzazione di classe del proletariato, esso è il primo ad essere riuscito a passare dalla sommossa e dallo sciopero spontanei alla preparazione metodica della lotta e alla sua organizzazione sistematica sul terreno economico.

A questo posto d'onore la classe operaia polacca tien fermo con immutata decisione, perché, con il poderoso movimento scatenato nel luglio 1980 e con i suoi strascichi, essa porta concretamente il proletariato internazionale a toccar con mano i limiti della lotta immediata di difesa. In effetti, arrivata la lotta di resistenza allo sfruttamento capitalistico al punto in cui essa è oggi in Polonia, cioè al punto in cui essa aggrava ancor più il fallimento economico, l'alternativa storica aperta non può che essere: o ristabilimento dell'ordine borghese, o abbattimento del capitalismo. Solo la rivoluzione proletaria può, mettendo in comune alla scala del pianeta tutte le risorse e le ricchezze create dal lavoro, finirla con il salariato e l'accumulazione del capitale nelle imprese private o pubbliche, con la guerra permanente fra le aziende ed i paesi che ne deriva, con la concentrazione della ricchezza ad un polo della società e della miseria all'altro, che essa implica.

Per continuare oggi la lotta in Polonia e sfuggire all'alternativa mostruosa: o sottomissione volontaria o sottomissione forzata alle esigenze del capitale internazionale, i proletari di avanguardia sono costretti a rifiutare in modo pienamente cosciente la subordinazione alle esigenze dell'economia nazionale che hanno finora così splendidamente rifiutato *d'istinto,* senza poter tradurre questa reazione istintiva in orientamento politico deciso. Devono — i fatti stessi lo indicano — combattere ogni intesa ed ogni blocco con le forze conciliatrici dell'opposizione nazionaldemocratica, il che impone di legare la lotta immediata alla preparazione della conquista rivoluzionaria del potere, qualunque sia il tratto di cammino che si deve percorrere per raggiungerla.

Dopo aver potentemente contribuito con la loro lotta a strappare la maschera del « socialismo reale » e a svelare gli allineamenti internazionali delle forze contro la lotta proletaria di cui essi formano un bastione avanzato, ecco dunque che i nostri fratelli di classe polacchi contribuiscono, inconsciamente, è vero, ma con decisione implacabile, anche a sgombrare il terreno politico della rivoluzione proletaria e dello schieramento internazionale delle energie di classe intorno al programma del comunismo rivoluzionario di Marx e di Lenin.

I proletari polacchi hanno fatto molto per la lotta del proletariato mondiale. Hanno dato il meglio di se stessi. Daranno indubbiamente ancora molto. Ricevano fin d'ora, in cambio, la solidarietà dei loro fratelli di classe di tutti i paesi, alla cui lotta danno un contributo così potente e generoso! E i militanti del partito che, da parte sua, ha lottato durante così lunghi decenni per mantenere intatte e per affilare le armi dell'emancipazione proletaria, sentano l'immensità della responsabilità che loro incombe, e sappiano tradurla in un'azione rivoluzionaria all'altezza della dedizione e dei sacrifici di cui è stata ed è capace la classe operaia polacca, questa valorosa avanguardia del proletariato mondiale.

(3 - *fine*)

I precedenti articoli sono apparsi nei nn. 11 e 12 di quest'anno.

E' a disposizione il volumetto in polacco

W Polsce tak samo WALKA KLASY ROBOTNICZEJ

L'opuscolo, di 42 pp., costa L. 1.000
Ordinazioni al giornale

I 74 GIORNI DI SCIOPERO DEI MINATORI STATUNITENSI

(*continua da pag.* 1)

I giornali della borghesia americana hanno dovuto comunque scrivere parole di elogio, a modo loro, per la determinazione e la forza dimostrata da scioperanti che hanno resistito, contro il padronato, le forze armate, e i loro stessi dirigenti sindacali, per 74 giorni senza paga e *senza fondi di sostegno dello sciopero*. Non può perciò stupire che i minatori abbiano alla fine ceduto senza una vittoria, e si siano dovuti accontentare di rintuzzare solo in parte le pretese padronali. Non va dimenticato che tre anni fa una delle ragioni della maggior durata e quindi del maggior effetto dello sciopero fu l'ondata di solidarietà, spontanea o « diplomatica », che mosse agricoltori, lavoratori di tutte le categorie, a rifornire i minatori in sciopero di finanziamenti e derrate alimentari, e li spinse a manifestare in decine di località in loro appoggio. « *Questo è stato uno sciopero straordinario* — ha scritto un articolista sul *N.Y. Times* del 6 giugno — *perché ha riguardato non solo i salari, ma, nelle intenzioni di molti lavoratori, la sopravvivenza stessa del sindacato* ».

Ora, è da dire che se i minatori hanno lottato con l'intenzione di difendere il sindacato contro le clausole contrattuali che lo avrebbero indebolito al punto da renderlo impotente, allora non si capisce come mai il presidente di questo stesso sindacato abbia accettato fin dall'inizio quelle stesse clausole, pur essendo ben intenzionato a conservarsi una poltrona sindacale che a lui frutta, anche in tempo di sciopero, 50 milioni all'anno. Il fatto è che il sindacato che i minatori hanno difeso non è quella poltrona che Sam Church ha a sua volta accanitamente difeso. E infatti i loro metodi sono stati del tutto opposti, e così i loro obiettivi. Mentre gli uni lottavano senza paga e armi alla mano, Church e accoliti non facevano che attendere che la fame prendesse alla gola i minatori, e si tenevano pronti con nuove proposte contrattuali quasi altrettanto antioperaie. Quel che i minatori sono riusciti a difendere o strappare l'hanno ottenuto *nonostante e contro* il loro sindacato. Ciò che essi hanno difeso è stata la necessità di un'organizzazione *operaia*, la necessità di non darsi, totalmente inermi, in pasto ai capitalisti. Quello che a loro è mancato, e non poteva non mancare in assenza di una organizzazione politica del proletariato, è stata la chiara coscienza che l'attuale organizzazione sindacale non difende, ma sfrutta la forza e il coraggio dei minatori.

I minatori americani, come accade loro quasi ad ogni sciopero in questi anni di crisi e di più netta contrapposizione con il padronato, sperimentano nel momento della lotta la grave corruzione dei loro capi sindacali, ma non arrivano a vedere che questa non dipende da un fatto personale ma dalla struttura stessa del sindacato attuale e dal suo asservimento sia finanziario che politico ai padroni. Non è per caso che ogni grande sciopero minerario in questi anni ha provocato la caduta del presidente del sindacato; nove anni fa il gangster Boyle dovette cedere la carica a Miller, equivalente americano di quella che qui da noi sarebbe la « sinistra sindacale », e che in pochi anni si rivelò il degno erede del suo predecessore, e finì ingloriosamente la sua carriera sullo scoglio del poderoso sciopero del 1978. L'attuale presidente Church non ha dovuto, o non ha osato, nemmeno misurarsi col pur addomesticato voto sindacale della base, ed è passato direttamente, per automatismo di carriera, dalla vice- alla presidenza. Quanto più dunque i minatori si muovono per lottare indipendentemente dai piani del loro sindacato, tanto più esso si estrania dalla classe lavoratrice.

★ ★ ★

Il celebre John Lewis, capostipite di una intera famiglia politica di ruffiani del proletariato minerario, vendette ai capitalisti la pelle di 340 mila minatori, sottoscrivendo accordi per la drastica riduzione della manodopera, ottenendo in cambio briciole per i rimanenti. Come la stampa finanziaria americana ha avuto modo di ricordare in queste settimane, sotto Lewis, dopo la seconda guerra mondiale, « *il sindacato favorì l'introduzione di nuovi e sofisticati macchinari e* prestò denaro agli imprenditori minerari *per permetter loro la modernizzazione. Il sindacato partecipò con le direzioni aziendali alla Conferenza Nazionale per la Politica Carbonifera, e Mister Lewis ne ebbe gli onori dell'Associazione Nazionale del Carbone* [l'associazione padronale].

« *Ma negli anni di questo patto, l'occupazione mineraria precipitò e con essa le dimensioni e la forza del sindacato. I minatori rimasero a confrontare problemi di sicurezza e salute sul lavoro, e la povertà continuò imperterrita ad affliggere le aree minerarie dell'Appalachia* ».

Erano, quelle, epoche in cui il boom economico permetteva che una simile politica non apparisse in tutta la sua gravità, e Lewis ha potuto mantenere per anni un « nome » tra i minatori. Ma i Lewis attuali, che in fondo perseguono esattamente la stessa politica, adattata alle mutate condizioni dell'economia americana, non riescono a mascherarsi ed appaiono in tutta la bassezza e corruzione del loro gangsterismo e servilismo antioperaio.

Se a Lewis il padronato minerario chiedeva di avere mano libera nella ristrutturazione delle miniere, nel momento in cui il petrolio tendeva a sostituire il carbone, che cosa chiede da alcuni anni a questa parte il padronato ai vari Miller prima e Church poi? Chiede ancora mano libera in una nuova ristrutturazione che, con l'aumento dei ritmi e l'introduzione di nuovi macchinari, aumenti la produttività in miniera in vista di un ritorno alla utilizzazione del carbone e della sua esportazione. Si prevede infatti di quadruplicare la produzione nei prossimi vent'anni. Chiede inoltre la riduzione dei costi dell'assistenza ai minatori malati (la grande maggioranza fra quelli che giungono all'età pensionabile) e alle innumerevoli vedove (alcune delle quali prendono oggi pensioni di centomila lire al mese).

Chiede infine che il sindacato accetti ufficialmente di limitarsi a tenere organizzati i minatori attualmente iscritti, rinunciando a estendere il suo controllo anche semplicemente nelle forme minime attuali a coloro che verranno assunti in seguito e alle nuove miniere apertesi nel West negli ultimi anni, che già producono più di metà di tutto il carbone con personale non iscritto al sindacato.

Da questo punto di vista, mentre non c'è nulla da difendere nel sindacato attuale, che accetta persino di vedersi morire per lenta estinzione, bene fanno i minatori a lottare per *difendere le loro capacità di lotta e di organizzazione*, perché di questo si è trattato — non della poltrona di Sam Church. E questo è un patrimonio di capacità ed esperienza ed esempio di lotta che i minatori possono e devono trasmettere agli altri settori del proletariato tanto più oggi che la crisi tende a risvegliare l'interesse e la necessità di lotta di tutti i proletari.

E' quindi secondario a questo punto che cosa essi abbiano ottenuto precisamente nel contratto, ma anche a questo livello la lotta non è stata inutile. Oltre all'aumento salariale, i minatori sono riusciti a difendere il fondo pensioni e a ridurre la portata delle clausole antisindacali. Il loro ritorno al lavoro, non convinto ma forzato dalla necessità, non è stato una resa perché non è stato una promessa di pace sociale nelle minere. Al contrario: è una promessa di nuovi scontri alla prossima occasione.

Se le lotte dei minatori non sono da sole la garanzia della ripresa della lotta di classe, sono però la dimostrazione che anche nelle condizioni più sfavorevoli, interi settori proletari mantengono la loro capacità di lotta, che diverrà ancora più preziosa nel momento in cui si incontrerà con la rinnovata combattività di tutto il proletariato americano. I minatori, che hanno sempre avuto una funzione di avanguardia nell'organizzazione proletaria americana, sembrano intenzionati a mantenere questo loro ruolo utilissimo e glorioso.

Per intanto, non è di poco conto che essi trasformino ogni tre anni uno stato intero, il West Virginia, in una zona proletaria pressoché inespugnabile, nella quale fronteggiano con successo il governatore, degno erede di una famigerata stirpe di vampiri: John Rockefeller IV. Nell'America di Reagan è ancora all'ordine del giorno una vecchia battaglia cui appartiene il futuro: la lotta proletaria contro i « Rockefeller » di tutti i tipi.

IL PCF AL GOVERNO

Dall'opportunismo alla collaborazione

L'umiliazione inflitta a Marchais da Mitterrand ammettendo nel suo ministero, in cambio dell'appoggio datogli a denti stretti e del completo allineamento sulle sue posizioni, di quattro membri del PCF, merita qualche considerazione.

Dopo la vittoria del « fronte popolare » nel maggio 1936 fu il PCF a non voler entrare nel governo per evitare di dare alla destra un motivo di « turbolenza ». Il governo fu così appoggiato dall'esterno, in modo che potesse manifestare in pieno quella che Léon Blum chiamava (con un termine ora ripreso da Mitterrand) la « forza tranquilla ». In questo atteggiamento è racchiuso tutto il senso della politica degli opportunisti prima di giungere alla fase della aperta collaborazione di governo con la borghesia. L'opera essenziale che essi svolgono è il *mantenimento della pace sociale*.

Infatti la partecipazione di un partito come il PCF (o il PCI) richiese una situazione di emergenza, in cui la « solidarietà nazionale » doveva essere posta avanti a tutto. In questi momenti la borghesia ha bisogno di un partito che in momenti di ordinaria amministrazione è più comodo tenere fuori del governo. Questo permette anche la demagogia dell'opposizione e l'illusione di un programma realmente temuto dal sistema sociale. Quando, nel 1973, il « fronte » crolla, il PCF proclama, a differenza di un anno prima, la sua completa disponibilità ad assumersi responsabilità di governo. Il vecchio opportunismo staliniano dunque era soprattutto l'ultima àncora di salvezza della « democrazia », ossia del regime borghese indispensabile per la sopravvivenza dell'opportunismo stesso. Essere il guardaspalla di quel regime è la quintessenza dei partiti che si atteggiano a gerenti di « regimi di transizione » dello Stato borghese.

Del governo provvisorio costituito ad Algeri nel 1944 da de Gaulle fanno parte due « comunisti » (Grenier e Billoux). Successivamente (dopo il ritorno di Thorez a Mosca ed un viaggio di de Gaulle nella stessa località), l'unità nazionale e l'asservimento alla politica desiderata dalla democrazia internazionale vittoriosa è garantita dallo scioglimento delle « milizie patriottiche » del PCF da una parte e dall'entrata nel governo di Thorez stesso (interni) e di altri quattro ministri « comunisti »: Billoux (economia nazionale), Croizat (lavoro e assicurazione sociale), Paul (produzione industriale) e Tillon (armamento) dall'altra parte: si vede come nei momenti cruciali la borghesia sa pescare gli uomini giusti ai posti giusti!

Dopo vi è la lunga parentesi della guerra fredda. Tocca al socialista Ramadier (presidente un altro socialista, Auriol) liquidare in tronco i «comunisti», mettendoli in quel « ghetto » che essi, come i loro confratelli italiani, non sopportano quali membri della « comunità nazionale », e per superare il quale, come si è appena visto, sono disposti a qualsiasi umiliazione.

Se sono passati 34 anni prima che prendesse corpo una nuova collaborazione di governo è chiaramente dovuto alla situazione internazionale e alla ripresa capitalistica, che ha permesso di superare con relativa facilità le contraddizioni dello « sviluppo », da tutti venerato. Tuttavia 34 anni non sono passati invano.

Infatti ci si può chiedere che interesse poteva avere un partito, noto per la sua «rigidità», a svendersi così a buon mercato. Che una tale « rigidità » fosse solo un bluff, l'ha dimostrato il PCF stesso, accettando in tutto e per tutto quello che 48 ore prima era la parte essenziale della sua « differenza »: allineamento sul programma di nazionalizzazione del partito socialista (che fu il pretesto della rottura nel 1977), accettazione del quadro di alleanza in cui la Francia già si trova, della politica in Medio Oriente, verso la Polonia e l'Afghanistan, formulata da Mitterrand, che non si discosta di molto da quella di Giscard d'Estaing...

Ma la storia — anche quella che passa attraverso le competizioni puramente elettorali — ha le sue leggi, impone determinate evoluzioni e il PCF ha dovuto scegliere, nell'ambito di una tradizione politica che vede necessariamente solo nella partecipazione al governo, nella collaborazione fra le classi, la sua ragion d'essere. Non si può rimanere vita natural durante all'opposizione, quando si è partiti parlamentari. E dunque, animo e sotto con le trasformazioni.

★ ★ ★

Che cosa diranno e faranno, per esempio, ora le forze politiche di « sinistra » che avevano come loro cavallo di battaglia la richiesta di un « governo PS-PC, senza rappresentanti borghesi, né radicali, né gollisti », come chiedeva la « Ligue » trotskista? Quale altro governo « più avanzato » chiederanno, dopo l'inevitabile esito poco brillante per l'inserzione di « misure di transizione » al socialismo? Un governo tutto PCF (che nel frattempo si è piegato completamente al ricatto dei socialisti)? Si candideranno essi stessi come i migliori esecutori di tali misure?

Tutto ciò — è indubbio — aprirà la strada ad una lotta politica più netta e più chiara. Intanto, accontentiamoci della « prova » cui si sottopone il PCF, a sentire anche quel che scrive la stampa d'informazione. Commentando una tale prova di solidarietà col PS a tutti i livelli (fino a quello « d'impresa », come si legge nella dichiarazione comune dei due partiti), scriveva «Le Monde» del 25 giugno: « *E' come dire che se sopraggiungessero delle difficoltà sociali i ministri comunisti dovrebbero convincere gli eventuali ribelli della classe operaia non che si tratta di "saper porre fine" ad uno sciopero, secondo la vecchia, famosa formula di Maurice Thorez, ma che conviene non dichiararne nemmeno uno* ».

E' appunto per questo che è « utile » un « governo di sinistra », in cui la classe operaia verifica da quali arnesi essa è rappresentata.

FRANCIA E ITALIA

(*continua da pag.* 1)

gi bisogno di farsi spianare la strada non dal **partner** tendenzialmente privilegiato dalle Botteghe Oscure, cioè la democrazia cristiana, e neppure dal partito di Craxi vanamente aspirante a mietere gli stessi allori di cui mena vanto con orgoglio il PSF, ma da un partito laico **di trapasso**, solidamente borghese ma — proprio in nome di interessi di conservazione dell'ordine vigente — incline a sollecitare il consenso o addirittura l'appoggio **per ora esterno** del PCI e della CGIL ad una riedizione della politica di solidarietà nazionale, ora contrabbandata sotto l'etichetta di « una specie di patto anti-inflazione » implicante la richiesta alle parti sociali di « assunzioni di responsabilità tanto coraggiose », per dirla con M. Salvatorelli (cfr. « La Stampa » del 29-6) « quanto la drammaticità della situazione economica le esige ».

E' vero che il punto d'avvio di una prassi **concordata** di pace sociale è materialmente diverso in Francia e in Italia: là si tratta di concedere agli operai, in piccole dosi graduali, qualcosa **di più** sul terreno del salario minimo, della previdenza sociale e dell'orario di lavoro, pur sapendo che prima o poi questo **più** bisognerà farglielo pagare, da un lato, col rincaro del costo della vita e, in genere, con l'inflazione galoppante, dall'altro con l'intensificazione del lavoro in vista di una maggiore produttività; qui si tratta di coltivare negli operai l'illusione, smentita da un'esperienza secolare, che un governo « onesto ed efficiente » possa frenare l'ascesa dei prezzi e delle tariffe nella stessa misura in cui si riesce a bloccare i salari (scala mobile compresa), dunque di **promettere** stabilità e di preparare progressivi **rinculi**. Là si vorrebbe favorire l'occupazione grazie ad una politica neo-keynesiana di incremento della spesa pubblica; qui. frenare l'inflazione grazie ad una politica tendenzialmente opposta. L'obiettivo rimane tuttavia lo stesso: congelare le lotte operaie con il concorso dei partiti e dei sindacati cosiddetti operai, nella coscienza che non v'è costo sociale più alto, dal punto di vista capitalistico, delle lotte di resistenza del lavoro.

Non a caso il primo passo del nuovo presidente del consiglio, laico e repubblicano (quindi borghese nel più classico senso del termine) è consistito nel chiedere alle « parti sociali » di seppellire l'ascia di guerra per mettersi a discutere col governo tutti gli aspetti di un piano **concordato** di lotta all'inflazione, compreso quello — poco importa se ritenuto prioritario dagli uni e subordinato dagli altri — della struttura del « costo del lavoro » e sua dinamica, espressa in particolare dalla scala mobile. Quali che possano essere le vicissitudini che a breve termine potrà subire il negoziato, il suo successo nel lungo periodo (quello che veramente interessa al capitale) dipende dalla disposizione della classe lavoratrice a cedere le armi nella propria lotta di difesa non meno che dalla capacità dei partiti e dei sindacati che pretendono di rappresentarla, di prevenirne o controllarne le esplosioni di collera.

Il fatto che, appena costituito, il governo Spadolini abbia ottenuto dai sindacati il rinvio a fine settembre dello sciopero generale già solennemente strombazzato e la sua sospensione **sine die** qualora le trattative triangolari abbiano esito felice; il fatto parallelo che sulla struttura e sulla dinamica dei salari **tutti**, Lama compreso, si siano dimostrati pronti a discutere, sono di pessimo augurio per il prossimo avvenire. I proletari non possono non percepire la minaccia che la triplice sirena governativa, partitica, sindacale va accumulando proprio in questi giorni sulle loro spalle, e che non è meno grave, benché più sorniona, di quella implicita nell'arrogante offensiva confindustriale; e non possono non prepararsi a respingere le mille lusinghe con cui li si chiama a riconoscere imperative le leggi non della propria sopravvivenza, ma della perpetuazione dell'ordine economico, sociale e politico sciaguratamente imperante.

ERRATA

Nell'articolo di fondo del numero scorso, intitolato *Altro che raffreddare la scala mobile: si congelano le lotte operaie!*, nel primo blocchetto in giustezza doppia si deve leggere:

« I fatti hanno confermato la previsione, *aggiungendo* (e non: *aggiungiamo*) però — e ci scusiamo di non averlo contemplato — un ingrediente di altissima efficacia: la crisi governativa con tutto ciò che, più o meno oscuramente, le sta dietro ».

E' morto il compagno Bencini

E' morto il 29-6 a Firenze Bruno Bencini.

Per i più vecchi era una pagina vivente della loro storia e della storia del Partito. I più giovani compagni di Firenze, che fino a pochi giorni fa lo hanno visto raccogliere tutte le forze che gli rimanevano per giungere in sezione, ne ricordano la tenacia della battaglia contro la classe sfruttatrice e contro tutta la gamma degli avversari del Partito, e soprattutto dei « traditori » come diceva, ma insieme ne ricordano la premura, l'affetto e il senso comunista della fraternità, proprio di chi sapeva di avere nei loro confronti la gravosa responsabilità delle consegne per un futuro prossimo, che vedeva meno oscuro, per la ripresa della lotta di classe di quanto non fosse stato il più recente passato.

Allineato per istinto proletario sulle posizioni della Sinistra, quindi col Partito costituitosi a Livorno, partecipò attivamente a Firenze alle lotte operaie e di partito dando tutte le sue energie, e la classe nemica lo ripagò con tutte le durezze di cui è capace, ma non riuscì a trascinarlo, come era riuscita con altri, verso soluzioni più facili e di compromesso. Passò nell'emigrazione in Francia e condivise con gli altri compagni della Frazione miseria e difficoltà di ogni genere, per riprendere successivamente il suo posto nel Partito Comunista Internazionalista, poi nel Partito ricostituitosi nel 1951, e conservò sempre, passando oltre tutte le altre vicende della lotta del Partito, la precisa volontà di mantenere il suo posto nell'organismo di classe, anche quando il suo apporto materiale non poteva più esserci.

Con immenso dolore i più giovani ne riprendono le consegne.

I minatori sempre in prima fila

Gli esempi del gigantesco sciopero dei minatori di carbone americani, di cui parliamo ampiamente in questo numero del giornale, e di quello, conclusosi il 17 giugno, dei coraggiosi minatori di rame cileni, non sono gli unici; infatti se ne sono registrati un po' dovunque negli ultimi tempi.

Sempre negli Usa, il 26-VI riprendevano il lavoro i minatori di piombo della St. Joe Minerals, in sciopero dal 1° aprile, mentre il 23-VI non risultava ancora finito lo sciopero dei minatori della Amax, iniziatosi il 1° dello stesso mese; nel Messico, alla data 23 giugno erano in sciopero da 5 settimane i 4.000 addetti di due delle cinque maggiori compagnie minerarie (rame, zinco, argento, oro); nel Canada si è conclusa in maggio l'agitazione iniziatasi il 14 novembre scorso, e protrattasi in seguito con alterne vicende, dei minatori della Canada Tungsten Mining Co., e il 20-V sono tornati al lavoro i 6.000 addetti della Cominco (zinco, piombo, rame, argento) che avevano incrociato le braccia 3 settimane prima; in Australia è durato cinque settimane lo sciopero nelle miniere di bauxite della Comalco; nel León (Spagna) hanno scioperato per 48 ore il 22-23 giugno i 3.500 minatori di antracite interessati al rinnovo del contratto di lavoro; delle tempestose agitazioni avvenute di recente nelle miniere del Sud-Africa abbiamo riferito nei numeri scorsi, soprattutto a proposito del licenziamento dei 1.600 minatori neri di Buffelsfontein accusati di « comportamento illegale » come promotori di « disordini e attentati contro la proprietà ». E l'elenco non è certo completo.

Onore, dunque, ai « musi neri » di tutto il mondo!

PERCHE' LA NOSTRA STAMPA VIVA

RUFINA: sottoscrizione Gino 5.000; CATANIA: strillonaggio 1.600, sottoscrizione 140.000; S. DONA': strillonaggio 3.400 + 26.250, sottoscrizioni 39.000 + 6.450; SAVONA: sottoscrizioni: maggio 20.000 + 800, giugno 20.000 + 1.200; IMPERIA: sottoscrizione O. 2.000; LIGURIA: strillonaggi 53.550; MILANO: sottoscrizione Borghi 228.150.

Solidarietà Algerina

TORINO: Mario B.	**L. 30.000**
OVODDA:	**L. 113.000**
S. DONA'	**L. 34.500**

MAROCCO

(*continua da pag.* 1)

Le prime notizie ufficiali parlavano di 76 morti e 110 feriti; secondo il partito socialista USFP e il sindacato CDL, che in un primo tempo parlavano di 200 morti, i morti ora sarebbero 637 e i feriti sarebbero migliaia (« Le Monde », 28-29/6). Si parla di arresti in massa e di feriti lasciati morire nelle carceri; finora sarebbero 200 i processati per « manifestazione non autorizzata », « attentato alle proprietà pubbliche e private » (5 banche assaltate, diversi edifici dati alle fiamme, numerosi negozi svuotati, autobus e taxi presi d'assalto), « violenze a pubblici ufficiali e offese al capo dello Stato »!

I partiti riformisti e le burocrazie sindacali che paiono i dirigenti del movimento, hanno in verità tentato di canalizzarlo pacificamente nella richiesta di attenuare la pressione governativa su una popolazione già debilitata e alla fame, esponendo inermi i partecipanti allo sciopero e alle manifestazioni alla più terribile delle repressioni; e intanto hanno già cominciato a denunciare i « provocatori » e gli « elementi incontrollati » facendo così il paio con le denunce del governo di movimenti istigati da «forze straniere» che sarebbero all'origine degli atti di violenza. E' chiaro che gli sviluppi della situazione e la radicalizzazione del movimento di massa stimolata dalla stessa spietata repressione, contribuiranno a smascherare i partiti che osano chiamarsi « comunisti » e « socialisti » ma completamente inseriti nella legalità borghese, e che parlano cinicamente di « processo democratico » mentre la borghesia licenzia, arresta, tortura, uccide i proletari combattivi e tutti coloro che osano lottare contro l'oppressione; partiti che osano parlare di « lotta nazionale antimperialistica » mentre il regime che vogliono « più democratico » opprime e massacra le masse saharaui con la benedizione degli imperialismi americano e francese.

La situazione in Marocco — come in Tunisia e in Algeria (Gafsa e Cabilia ammoniscono) — è ancora molto fluida e si intreccia con tutta la fascia dei paesi nordafricani nella quale ci si può attendere anche a tempi non lunghi ulteriori e violenti scontri di classe: una vera e propria polveriera si aggiunge alle decine che già costellano il pianeta ponendo la necessità dell'organizzazione indipendente della classe proletaria e delle masse sfruttate e la costituzione del partito rivoluzionario in modo ancora più cruciale e urgente.

Dirett. responsabile: Renato De Prà - Redattore-capo: Bruno Maffi - Registrazione Tribunale Milano, 2839/'53 - 189/'68 - Stampatore: Timec, Albairate (MI) - via E. Toti, 30.

Convegno nazionale contro la repressione - Milano, 30 - 31 maggio 1981 -

Il nostro intervento

Pubblichiamo qui sotto il testo dell'intervento svolto al Convegno contro la repressione, sul quale abbiamo già riferito brevemente nel numero scorso.

Il numero dei prigionieri politici in Italia è molto grande. Non si tratta soltanto di elementi che fanno parte del « partito armato », o dell'« Autonomia », ma il numero è ingrossato continuamente con lavoratori che si pongono alla testa di lotte immediate e che compiono atti non consentiti dalla legalità e che vengono accusati di « associazione sovversiva ». E' anche chiaro che nella situazione di aumento delle contraddizioni sociali che si vive oggi, aumenteranno sia le azioni di lotta spontanea di gruppi di lavoratori, sia le misure repressive dello Stato, articolate nei diversi mezzi che esso ha a sua disposizione.

Per questa ragione ogni tentativo di coordinarsi in un'azione di difesa immediata contro la repressione statale va appoggiato. Nel nostro intervento non ci siamo limitati quindi ad esprimere una astratta solidarietà verso chi è colpito, ma abbiamo cercato di mostrare — sulla base delle caratteristiche stesse dei movimenti che si sono trovati fino ad oggi colpiti —, come solo il collegamento fra obiettivi delle minoranze combattive e obiettivi della classe lavoratrice, che questa pertanto riconosce, da realizzare con un lavoro continuo e preciso in questo senso, può permettere di far fronte all'attacco repressivo. Ciò è tanto più vero quanto più la situazione porta la classe lavoratrice a dare delle risposte spontanee nel senso della propria difesa, mentre i protagonisti di una « guerra privata » contro lo Stato, sono costretti a tirare un bilancio negativo dei loro attacchi isolati.

E' ovvio che, al di là del tentativo di collegamento intorno ad una piattaforma, la più precisa possibile, di difesa immediata, continua da parte nostra la lotta politica più rigorosa alle posizioni che, fra l'altro, mostrano la loro più grande insufficienza nell'incomprensione del rapporto fra avanguardia e movimento operaio, fra partito e classe.

Il movimento proletario ha trovato spesso nella sua storia, proprio nei periodi di maggiori difficoltà e sconfitte, anche la forza di superare le cause di quelle difficoltà e di quelle sconfitte.

Una parte notevole del patrimonio teorico-politico del proletariato è nata proprio dall'esperienza della Comune di Parigi, così come importanti acquisizioni sono derivate dal ciclo di avvenimenti che ha avuto per suo centro la rivoluzione di Ottobre.

Oggi in Italia, in un momento in cui migliaia di proletari combattivi sono in carcere e molti elementi di avanguardia sono in uno stato di incertezza, comincia anche a manifestarsi un processo di distacco da alcuni atteggiamenti che hanno caratterizzato l'attitudine delle avanguardie di lotta nel recente passato: in primo luogo il soggettivismo.

L'esperienza della repressione è stata un duro banco di prova per molte concezioni e linee politiche che a loro tempo non avevano anticipato questa possibilità.

D'altra parte, la repressione è una caratteristica essenziale ed ineliminabile della lotta di classe. Ogni volta che il movimento proletario riesce ad imporre una sua rivendicazione, la borghesia è corrispondentemente repressa in una sua aspirazione, perde la libertà di fare completamente ciò che voleva. Analogamente i borghesi, per combattere contro la repressione dei loro interessi, devono reprimere i proletari, debbono spezzarne le rivendicazioni, devono neutralizzarne le armi di lotta.

Perciò la repressione non è un fatto eccezionale, ma una circostanza normale della lotta di classe.

Essa non si presenta sempre con le stesse caratteristiche. La repressione giudiziaria e fisica ha come sua necessaria premessa la repressione politica, cioè l'isolamento degli elementi più combattivi dal resto della massa proletaria. Questa possibilità è aperta dalla situazione ambivalente in cui i proletari vengono a trovarsi all'interno della società borghese, nella quale, soprattutto nella carenza di punti di riferimento classisti, essi sono portati a fare propri alcuni punti di vista della borghesia.

Alcuni compagni hanno sottolineato in questo dibattito il recente esito dei referendum sulle leggi dell'ordine pubblico, in cui moltissimi proletari hanno votato per il mantenimento di una legislazione reazionaria, così come moltissimi proletari hanno anche votato per il mantenimento dell'ergastolo sconfessando da destra l'indicazione dei partiti della sinistra parlamentare.

E' anche vero però che moltissimi proletari — ed alcuni di essi sono gli stessi che hanno votato in modo reazionario — si distaccano sempre più dal sindacato collaborazionista e promuovono lotte spontanee di grande intensità come nel caso di Roma, di Venezia e come nel caso della stessa vertenza Fiat, in cui gli operai, anche se non hanno seguito le indicazioni delle avanguardie, hanno purtuttavia costretto il sindacato ad avallare una lotta durata 35 giorni, che esso non aveva alcuna intenzione di sostenere e che ha fatto di tutto per stroncare.

Anche a Napoli disoccupati e senzacasa, hanno lottato a lungo in difesa delle loro condizioni di vita e di lavoro, essendo per questo colpiti da quella stessa polizia i cui poteri una parte di essi ha sostenuto col voto nella cabina elettorale.

Siamo certamente di fronte ad un fenomeno contraddittorio, che corrisponde però ad una situazione normale nella società borghese. Le masse sono spinte alla lotta dai loro interessi materiali immediati e in questo contesto possono mostrare una grandissima combattività. Nello stesso tempo però incontrano grandissime difficoltà a trarre le conclusioni politiche dei loro stessi comportamenti immediati.

Molti elementi e gruppi di avanguardia, la cui indicazione su una particolare questione immediata sia stata seguita dalla massa o, per dire meglio, si sia incontrata con la spinta spontanea della massa, sono portati a credere che questo sia stato possibile perché la massa ha recepito il loro programma politico. L'esperienza mostra però che questa opinione li espone a gravi delusioni, una volta che quel particolare momento sia stato superato ed il movimento, nel corso delle sue fluttuazioni, conosca una fase di riflusso.

L'elemento di avanguardia resta allora abbandonato dalla massa che non aveva recepito, nella propria soggettività, la linea dell'avanguardia ed è esposto perciò, isolato, al contrattacco della borghesia.

Questa è appunto la situazione odierna. I dati della crisi economica spingono ad un continuo peggioramento a livello mondiale delle condizioni di vita e di lavoro dei proletari.

Aumenta perciò il numero e l'ampiezza degli episodi di lotta proletaria, indipendente dagli interessi della borghesia, volta a contrastare questi peggioramenti. La borghesia è costretta perciò ad eliminare con ogni mezzo i possibili punti di riferimento per la massa in lotta. A tentare di impedire che la massa possa aggregarsi in modo stabile intorno ad elementi di avanguardia.

Non è necessario che la concezione politica di questi elementi sia particolarmente avanzata perché questa aggregazione possa prodursi, sia pure in modo precario e temporaneo. L'esperienza polacca ha mostrato che in opportune condizioni, anche elementi clericali possono essere punto di aggregazione di una lotta classista pericolosa per l'interesse borghese.

Vediamo perciò la borghesia cercare di individuare, prima che sia troppo tardi, questi elementi potenziali di aggregazione e colpirli non appena ne abbia la possibilità. Questa possibilità è offerta appunto dallo stato di isolamento in cui essi vengono a trovarsi rispetto alla massa.

Scriveva Lenin nel 1920 che le migliori avanguardie rappresentano al più le idee, le passioni, gli interessi di migliaia di individui, ma che la rivoluzione accade ad opera degli interessi, delle passioni, delle idee di milioni e decine di milioni di individui spinti dalle vicende della lotta di classe.

Anche sul particolare terreno della lotta contro la repressione, i comunisti, o comunque gli elementi di avanguardia, sono disarmati, se non si incontrano con le masse, *sul terreno degli interessi di queste ultime*. L'esperienza della lotta di Danzica ha mostrato che in opportune condizioni la liberazione dei detenuti politici può diventare una rivendicazione profondamente sentita dal proletariato, tale che il suo accoglimento sia addirittura pregiudiziale alla apertura del negoziato sui temi salariali e normativi.

Questo è potuto accadere perché gli operai avevano compreso che gli elementi colpiti erano parte del loro stesso esercito e che, colpendo essi, tutto lo schieramento operaio risultava indebolito.

Oggi in Italia non siamo a questo punto. La massa proletaria avverte ancora nella maggior parte dei casi l'elemento colpito come elemento estraneo a sé, come un elemento che conduce una sua guerra privata contro lo Stato. Gli elementi di avanguardia spiegano certamente la loro posizione su giornali e volantini, ma questo non basta per legarsi con la massa. E' necessario l'instaurarsi di quel rapporto di fiducia che deriva unicamente da un patrimonio di lotte compiute insieme, nel corso del quale la massa abbia sperimentato che le indicazioni dell'avanguardia erano giuste e che essa meritava appunto tale ruolo.

Oggi qua e là in Italia cominciano a sorgere comitati di lotta, organismi immediati che cercano di organizzare la spinta classista emergente, sottraendola alle secche del sindacato collaborazionista.

Tali organismi non bandiscono dal loro seno il dibattito politico, anzi lo favoriscono, ma rifiutano che esso avvenga in modo distruttivo verso l'organismo stesso, come quando un gruppo politico particolare pretenda di imporre le proprie vedute come elemento discriminante. E' questo l'unico atteggiamento che possa permettere agli organismi immediati di crescere evitando l'isolamento settario e conquistando la fiducia della massa proletaria.

Questi organismi hanno o avranno ben presto a che fare con la repressione.

L'agitazione della specifica tematica antirepressiva deve essere perciò uno dei punti essenziali della loro azione.

D'altra parte, organismi esplicitamente dediti alla lotta contro la repressione, come quelli qui presenti, non possono non collegarsi con siffatti organismi classisti per favorire quel processo di costruzione tra i proletari di una coscienza di difesa proletaria che è l'unica difesa credibile contro la repressione borghese.

L'alternativa sarebbe unicamente l'appello al buon cuore della borghesia e del suo Stato affinché conceda grazie, amnistie e simili ad ex-comunisti che promettano di non farlo più.

In questo quadro condividiamo la piattaforma del Coordinamento milanese, come esposta all'inizio di questo dibattito, cioè di un organismo in cui siano presenti differenti linee politiche, ben inteso tutte interne al fronte di classe, che non rinuncino a sostenere ognuna la propria tesi, a due condizioni:

1) che questa linea politica sia capace di esprimere proposte e linee di azione effettiva per l'organismo;

2) che la polemica non sia distruttiva dell'organismo.

Nella situazione presente il compito essenziale dell'organismo antirepressivo deve essere la propaganda ed agitazione di queste tematiche tra i proletari, facilitando il processo di presa di coscienza sulla necessità di opporsi con la lotta alla repressione dello Stato borghese.

Tale azione non avviene solo con le parole, ma, quando possibile, con manifestazioni pubbliche e di strada.

Note dal Petrolchimico di Marghera

Una densa assemblea extrasindacale

Con la vertenza di Cassa Integrazione straordinaria al Petrolchimico il sindacato ha dato un'ampia dimostrazione di come *non* si difendano gli interessi della classe lavoratrice. Infatti, dopo montagne di promesse è sempre più evidente ai lavoratori che da questa C.I. non c'è ritorno; anzi si allarga sempre di più la sua estensione. Con gli accordi di Roma, la Montedison chiedeva 953 procedimenti di C.I., il sindacato ne ha concesso 616, spergiurando nelle assemblee che per un solo operaio in C.I. in più, sarebbe successo il finimondo. Ora si sta tranquillamente raggiungendo la cifra voluta dalla Montedison con provvedimenti di C.I. ordinaria senza la minima reazione sindacale.

La parte più combattiva degli operai in C.I., conscia del disinteresse sindacale verso la loro sorte, si è rivolta ad un organismo extrasindacale operante in fabbrica, il Comitato operaio Petrolchimico, che rivendicava la difesa sul piano immediato della classe lavoratrice. L'intenzione dei lavoratori più che altro è di « usare » il Comitato per agitarlo come spauracchio nei confronti del CdF, affinché faccia propri i suoi obiettivi. Il sindacato però non può accettare, se non a parole, obiettivi quali: NO alla C.I. e quindi lotta per il rientro dei lavoratori in fabbrica; NO all'aumento dei carichi di lavoro determinato dall'assenza degli operai in C.I., ecc.

La rabbia degli operai come risposta a questa situazione era espressa in qualche occasione (blocco delle merci, blocco della mensa). Dopo queste sporadiche manifestazioni, subentravano però lunghi periodi di smarrimento, causato dal fatto che queste azioni spontanee hanno messo in luce da una parte la necessità di reagire e di impegnarsi in prima persona, dall'altra, però producevano contemporaneamente la sfiducia e la delusione di ritrovarsi in pochi, con l'amara conclusione di non riuscire a far breccia da nessuna parte ed in più opponendosi ai colpi della repressione.

Gli avvenimenti si sono comunque evoluti: i lavoratori in C.I. hanno dato vita ad un'organizzazione propria (Comitato dei lavoratori in C.I.), sostenuta ed appoggiata dal Comitato operaio Petrolchimico e, traendo insegnamento dalle esperienze passate, hanno ritenuto essenziale, per un'azione incisiva sul padronato, l'appoggio dei lavoratori occupati della fabbrica, incominciando così un lavoro di informazione sulla situazione dei lavoratori in C.I. e arrivando a proclamare un blocco delle portinerie con successiva assemblea per mercoledì 10 giugno.

Questo primo tentativo ha avuto un esito poco felice, nonostante che diversi operai non si siano presentati al lavoro e che altri siano arrivati in ritardo, pensando di trovare « costruzione » ai cancelli; in realtà il blocco non ha avuto luogo. Questo è successo perché la repressione non ha tardato a farsi viva: quelli che in pratica dovevano « tirare le fila » dello sciopero sono stati colpiti il giorno precedente da perquisizioni domiciliari ad opera dei carabinieri, e sono rimasti momentaneamente incerti sul da farsi. Gli operai, privi di guida e disorganizzati, non si sono sentiti di dare vita ai picchetti alle portinerie.

Dopo un primo giustificato momento di delusione per l'insuccesso, di cui in seguito si son fornite le spiegazioni, i lavoratori hanno però riproposto il blocco per il 15 giugno.

Questa volta la vicenda ha avuto un epilogo *positivo*: circa mille persone si sono fermate all'assemblea (che avrebbe dovuto svolgersi all'interno del capannone del Petrolchimico, dove ci si ritrova normalmente, ma questa volta l'accesso è stato impedito dal bonzume sindacale col pretesto che, data la presenza di elementi estranei alla fabbrica e dato il clima instauratosi dopo le imprese terroristiche, non si fidavano di lasciar entrare gli operai!!), nonostante la generosa presenza dei sindacalisti che, aggrappati ai cancelli « invitavano » gli operai ad andare al lavoro. Ammirevole esempio di devozione padronale!

Durante l'assemblea sono stati spiegati i motivi che hanno indotto i lavoratori in C.I. a cercare il contatto con gli altri operai senza il tramite delle organizzazioni sindacali, che si erano dimostrate nei fatti consenzienti alla logica della controparte e conducevano la loro vertenza nel più completo isolamento. Si è poi cercato di far comprendere la fondamentale necessità del collegamento fra tutti gli operai, in quanto oltre alla situazione contingente, si prevede un futuro poco roseo per il Petrolchimico, con una riduzione dell'organico dei quasi 7.000 addetti odierni a 4.300 nel 1983. Lo sciopero è durato un paio d'ore e ha visto un'assemblea attenta ed incuriosita di fronte ad un fatto così inconsueto.

Le organizzazioni sindacali non hanno aspettato molto per denigrare l'episodio. Un volantino del 18-6-81 da un'analisi sul terrorismo che definisce « *un disegno fascista e di destra* », prosegue: « *In tal senso va altresì condannata e isolata l'azione di fantomatici "comitati dei lavoratori" che nulla hanno a che vedere con l'organismo sindacale costituito per la gestione dei problemi della C.I.G. e che in verità esprimono (coscienti o meno) l'ideologia terroristica ed eversiva e che di CLASSE OPERAIA nessuna somiglianza essi hanno* ». Tacciando così di fascista chiunque tenta di lottare per i propri interessi di classe!

Oltre a rispondere ad una così infame provocazione, la strada da seguire per chi si pone come punto di riferimento alternativo alla politica di collaborazione tra le classi, abbracciata e suggellata dalle confederazioni sindacali, sarà una costante opera di sensibilizzazione sui reali problemi che riguardano la classe operaia. Strada certo difficoltosa, se si tiene presente che il sindacato farà di tutto per intralciare iniziative che sfuggono alla sua egida, utilizzando sia l'invito alle forze repressive ad intervenire, sia l'atteggiamento demagogico « di sinistra » per recuperare — e anche esporre indifesi — i lavoratori più diffidenti.

Quindi, mentre questa prima iniziativa riuscita è molto incoraggiante, bisogna che gli elementi combattivi stiano in guardia e non dormano « sugli allori »: il compito precipuo sarà di trasformare un'iniziale curiosità operaia in una effettiva solidarietà verso i lavoratori colpiti dalla C.I. In questo senso vanno le proposte del Comitato operaio Petrolchimico che tendono ad aprire un dibattito tra i lavoratori su temi di generale interesse quali: la scala mobile non si tocca, no all'aumento dei ritmi, no ai licenziamenti, riduzione della giornata lavorativa e su temi più immediati come il blocco degli straordinari, come continuazione del lavoro iniziato sulla propaganda e sul tentativo di respingere l'attacco portato all'occupazione con i provvedimenti di C.I.

Verso un salario riformato

(*continua da pag.* 1)

sionalità di quadri e tecnici, il che coincide perfettamente con la politica sindacale che privilegia l'aumento della produttività e gli strati di lavoratori più qualificati.

La richiesta di riforma del salario manifestata a Montecatini, che prevede un « salario sociale » minimo garantito per tutti e comprendente la contingenza e gli assegni familiari, un « salario professionale » da contrattare a livello nazionale, ma soprattutto aziendale, con aumenti in percentuale, e un « salario per lavoro nocivo o disagiato » di carattere transitorio, da superare teoricamente con la lotta per l'ambiente e la nuova organizzazione del lavoro, vuole proprio rispondere alle esigenze di flessibilità del mercato stesso.

In ballo quindi non c'è solo la modifica della scala mobile, ma anche la politica contrattuale dei sindacati: la piattaforma Michelin ad esempio prevede aumenti salariali di 100 mila lire per l'8° livello, 90 mila lire il 7°, 40 mila per il 6°, da 10 a 30 mila per i livelli più bassi fino al 5°, e la messa in discussione dell'accordo del '77 sulla sterilizzazione della contingenza nel calcolo delle liquidazioni.

Altro elemento importante è infine il prelievo fiscale, congegnato in modo tale da incamerare quote sempre più consistenti di salario e di oneri sociali; anche questo punto sarà oggetto di trattativa, ma è importante rilevare che mentre da anni, ogni sei mesi circa, il governo regala al padronato migliaia di miliardi in fiscalizzazione degli oneri sociali, per non parlare dei crediti a fondo perduto, la modestissima detrazione fiscale in cifra fissa presentata come disegno di legge si è persa nei meandri del parlamento.

Ad essere taglieggiati due volte, per la perdita di potere d'acquisto e per un drenaggio fiscale sempre più elevato sono i salari, non certo i profitti.

Oggi, il problema più grande per il padronato non è tanto di ridurre ancora drasticamente la massa salariale (un rappresentante confindustriale ha persino riconosciuto che quanto guadagnano gli operai è un minimo al di sotto del quale non si può andare) quanto di ristabilire un rapporto più favorevole fra costo del lavoro e produttività, vale a dire intensificare lo sfruttamento della forza lavoro per ricuperare almeno i livelli di competitività perduti.

Gli incontri triangolari — governo, imprenditori e sindacati — reclamati anche dalla Confindustria hanno lo scopo di coinvolgere governo e sindacati in una operazione che diventa sempre più urgente. I nostri concorrenti esteri, — hanno ammonito più volte Agnelli e soci, — non stanno con le mani in mano. In effetti, proprio in questi giorni, in Europa la tradizionale collaborazione esplicita fra capitale e rappresentanti ufficiali dei lavoratori nei paesi anglosassoni si è arricchita dall'andata al governo di socialisti e comunisti in Francia, che vuol dire garanzia di non conflittualità almeno a medio termine, e del patto sociale firmato in Spagna fra il governo di destra di Calvo Sotelo, il padronato e le confederazioni sindacali Commisiones Obreras UGT (controllate rispettivamente dal PCE e dal PSOE).

Ma se la situazione reale spinge in questa direzione anche l'Italia, i contrasti fra partiti di governo e un PCI costretto ancora una volta all'opposizione, impediscono che a un patto sociale si arrivi speditamente in tempi brevi. Se i piccisti della Cgil assecondassero completamente le richieste padronal/governative, perderebbero anche a livello sindacale la forza di contrattazione loro negata in parlamento e il distacco dalla base si accrescerebbe. D'altro canto questo irrigidimento ha un limite preciso nel sincero senso di responsabilità del PCI verso le sorti dell'economia nazionale. E' quindi presumibile che fra impennate, ammorbidimenti e compromessi il « patto antinflazione » conosca qualche successo!

Se Lama rinnega se stesso dimenticando le sue dichiarazioni sulla iniquità del valore unitario del punto e sulla necessità di rivedere l'attuale meccanismo di scala mobile (convegno Corriere dell'economia - Istituto Bancario Italiano del 3-12-'80) e nell'intervista a « la Repubblica » del 26-6 dice: « la scala mobile non si tocca, no al patto sociale, tavoli separati alle trattative », non rinnega però né Montecatini, né l'EUR.

L'ipotesi CISL-UIL accetta l'impostazione del governo: determinare un tasso d'inflazione su cui fissare i punti di contingenza e gli aumenti delle tariffe e dell'equo canone; in caso di superamento del tasso prestabilito, l'*onere* della differenza verrebbe *distribuito fra lavoratori, imprenditori e Stato* (il modo l'abbiamo visto prima: meno salari per i lavoratori, più tasse a favore dello Stato, più vantaggi per i padroni), la proposta del direttivo CGIL del 19-5 è così articolata: rinuncia al ricalcolo della contingenza sulle liquidazioni; rinuncia al ricupero del drenaggio fiscale sui salari; impegno ad aumenti contenuti per i prossimi contratti; in cambio chiede la detrazione del punto di contingenza, che costerebbe allo Stato 1.000 miliardi, una grossa cifra certo, ma il mancato ricupero fiscale gliene farebbe risparmiare da 2.500 a 3.000!

Tutte e due le tendenze presenti nel sindacato « unitario » prevedono quindi che sia soprattutto la classe lavoratrice a pagare il prezzo della competitività dei prodotti nazionali.

Credere che la difesa del salario si giochi tutta sulla intangibilità della scala mobile si rivela in realtà come una trappola poiché le leve su cui governo, padroni e sindacati possono agire sono diverse e non è da escludere che una manovra accorta permetta di lasciarla sostanzialmente così com'è.

Battersi per la difesa del salario vuol dire allora non solo opporsi ad ogni sua modifica, compresa la scala mobile, che ne comporti un peggioramento, ma anche rivendicare un forte ricupero salariale uguale per tutti perché l'aumento del costo della vita colpisce indistintamente tutti i lavoratori, e la detassazione del salario per non farsi ingoiare dallo Stato i miglioramenti ottenuti.

Contro questa linea di classe in opposizione a quella dell'economia nazionale anche la « rigidità » della CGIL dovrà necessariamente infrangersi.

Sedi e punti di contatto

ARIANO IRPINO - Presso il circolo ARCI
il giovedì, dalle 16.30 alle 18.
ASTI - Via S. Martino, 20 int.
il lunedì dalle 21
BAGNACAVALLO - Via Mazzini 94 (primo piano in fondo a destra)
il martedì dalle 20.30 alle 23.
BELLUNO - Via Garibaldi 20
il lunedì e il venerdì dalle 21
BENEVENTO - Via Odofredo 16 (traversa di p.za Roma)
il primo e terzo giovedì del mese dalle 17 alle 19.
BOLOGNA - Circolo Onagro, Via Avesella, 5/B
il martedì dalle ore 21.
BOLZANO - V.le Venezia 41/A
il sabato dalle 18 alle 20
BRESCIA - Piazzale della Stazione ferroviaria
strillonaggio ogni 2° sabato del mese dalle 15,30 alle 17.
CATANIA - Via Vicenza, 39 int. H
la domenica dalle 18 alle 21.
FIRENZE - Via Aretina 101/rosso (cortile interno, piano terra)
il martedì dalle 17 alle 19.30
FORLI' - Via Merlonia, 32
il venerdì dalle 21 alle 23
riunione pubblica ogni 1ª e 3ª domenica del mese alle ore 10.
GENOVA - Facoltà di Lettere (all'entrata), Via Balbi 4
(rinviato a settembre)
LENTINI - Via Messina 20
il sabato dalle 17.30 alle 19.30
MILANO - Circolo Romana, Corso Lodi 8
presso il Circolo ogni lunedì dalle 18,30 alle 20,30.
NAPOLI - Via S. Giovanni a Carbonara 111
martedì dalle 18 alle 20
OVODDA - Via Umberto 4
la domenica dalle 10 alle 12
RAVENNA - Piazza Andrea Cota, mercato coperto
strillonaggio ogni 1° e 3° sabato del mese dalle 9 alle 11.
ROMA - Via dei Reti, 19 A (P.le Verano)
il venerdì dalle 19 alle 21
SALERNO: presso la mensa universitaria ogni 2° e 4° venerdì del mese dalle ore 13 alle 14.
SAN DONA' DI PIAVE - Via della Francesca 47
il venerdì dalle 20 alle 23
SCHIO - Via Mazzini, 30
il sabato dalle 16.30 alle 19
TORINO - Piazzale della Stazione di Porta Susa
strillonaggio il lunedì dalle 18 alle 19.30 (a partire dal 6 luglio) ogni quindici giorni.
TORRE ANNUNZIATA - Via Pastore 32 (1° piano)
la domenica dalle 10 alle 12